

## INTEGRAZIONE, MESCOLANZA, RIFIUTO NELL'EUROPA ANTICA: IL MODELLO GRECO E IL MODELLO ROMANO

Nella concezione greca dell'età classica l'Europa si contrappone all'Asia non solo come entità geografica, ma anche come identità culturale, come complesso di valori: tale contrapposizione tende ad identificarsi, fra il V secolo a.C. e il IV, nella contrapposizione fra Grecia e Persia, di cui la guerra di Troia è l'antecedente leggendario. Questa interpretazione, che è caratteristica di Erodoto, e si ritrova nell'Olimpico di Lisia, diventa centrale in Isocrate e ispira la propaganda di Filippo e di Alessandro nella grande spedizione panellenica contro la Persia. Con Isocrate e con Aristotele la contrapposizione che Erodoto sentiva ancora come soltanto politica e culturale, come conflitto fra un mondo in cui l'uomo è suddito e un mondo in cui l'uomo è libero, tende a diventare contrapposizione etnica, nata da diversità di natura, di *physis*<sup>1</sup>.

Questa concezione porta a valutare negativamente ogni mescolanza etnica: nella Grecia classica la purezza della stirpe è un vanto, l'appartenenza ad una popolazione mista è un segno di inferiorità: nel discorso agli Spartani, del 427, al momento della resa di Platea, i Tebani ricordano tra i loro meriti quello di aver cacciato dalla Beozia i ξυμμεικτους ἀνθρώπους (Thuc. III, 61, 2) che la abitavano e nel 415 Alcibiade sostiene davanti agli Ateniesi la facilità di sottomettere Siracusa ricordando che le città della Sicilia sono popolose, ma ὄχλοις ... ξυμμεικτοὶς e per questo hanno ῥαδίως ... τῶν πολιτῶν τὰς μεταβολὰς καὶ ἐπιδοχὰς (Thuc. VI, 17, 2).

La reazione dei soldati e degli ufficiali di Alessandro alla grande celebrazione nuziale da lui programmata a Susa nel 324 per sancire con matrimoni misti di Greci e Macedoni con donne persiane l'avvenuta fusione fra le due stirpi si manifestò nello stesso anno con la rivolta di Opis sul Tigri. La diffidenza connaturata nel Greco contro lo straniero spiega in un certo senso l'importanza che assume, nella propaganda delle città greche, il motivo della *syngheneia*.

---

<sup>1</sup> Per il valore in guerra degli Europei e il loro senso di libertà contrapposto alla viltà e alla disposizione all'asservimento degli asiatici e il collegamento di queste qualità con fattori climatici v. Arist. *Pol.* VII, 7, 1-4 con particolare attenzione al *ghenos* degli Elleni; (Hippocr.) *De aeris locis et aquis*, capp. XII-XVI; sul problema v. ora C. DOGNINI, in M. SORDI, G. URSO, C. DOGNINI, *L'Europa nel mondo greco e romano: geografia e valori*, in *Aevum* 73, 1999, 12 ss.

Il ricorso al mito della *syngheneia*, cioè di un'antica comunanza di stirpe per cui lo straniero non è più straniero, diventa necessario sia per fare accettare all'opinione pubblica una alleanza pericolosa, sia per superare con il ricorso ad una comune origine la contrapposizione sociale fra classi subalterne e classi dominanti all'interno dello stesso stato. Il primo caso è rappresentato in modo paradigmatico dalle Supplici di Eschilo tese a giustificare, con il mito della comune discendenza pelasgica l'aiuto che Atene intende dare alla ribellione del libico Inaro intorno al 462: Pelasgo, re d'Argo, posto di fronte alla schiera delle Danaidi, vestite πέπλοις βαρβάροισι si domanda che cosa voglia quell'ὄμιλον ἀνελληνόστολον (Suppl. vv. 234-235): il loro abito non è argivo ed esse non vengono certamente da luoghi della Grecia e si presentano per di più senza araldi. Dopo il lungo discorso di Danao (ib. 274-323) sull'origine comune pelasgica, attraverso la mitica Io, degli Argivi e dei Libici (ib. 402 ἀμφοτέρους ὁμαίμων ... Ζεὺς) il re d'Argo accetta di divenire proseno delle Danaidi ed accorda ad esse il suo aiuto<sup>2</sup>. Ma la comune origine pelasgica serve anche a giustificare, negli stessi anni, l'alleanza di Atene con Argo e la Tessaglia (Thuc. I, 102, 4), con cui, rompendo la vecchia intesa con Sparta, nata con le guerre persiane, gli Ateniesi danno inizio, sotto la guida di Pericle, ad una guerra su più fronti, in Egitto, in soccorso di Inaro, nella Grecia centrale, contro i Beoti e gli Spartani, nel Peloponneso.

Così nel 415 Nicia, deciso a impedire l'intervento di Atene a favore di Segesta, fra gli altri argomenti, dimostra la stoltezza di assumersi un rischio per i Segestani ἀνδρῶν Βαρβάρων (Thuc. VI, 11, 7) e dichiara che l'unica speranza di trovare alleati in Sicilia, è quella che Catania e Nasso si uniscano alle forze ateniesi κατὰ τὸ Λεοντίων συγγενές (Thuc. VI, 20, 3).

Altrettanto interessante, come espediente di propaganda politica, è il ricorso alla *syngheneia* per favorire il superamento, all'interno di una stessa *polis* o di uno stesso *ethnos*, di contrasti sociali. In Atene è ancora il mito pelasgico, e ancora negli stessi anni dell'avvento al potere di Pericle, che serve a giustificare l'ascesa delle classi inferiori e l'introduzione della democrazia radicale. Quale fosse la realtà storica ed etnica dei Pelasgi era, nel mondo greco, oggetto di discussione: già Omero conosceva i "divini" Pelasgi (Il. XVII, 288; Od. XIX, 177) ed Esiodo li definiva autoctoni (fr. 160 M.W. apud Ps. Apoll. II, 2). Gli scrittori anteriori alle guerre persiane, negli scarsi frammenti a noi giunti (fr. 25, 2 J.; fr. 156, 3 J.) li collegavano ora con l'Attica, da cui erano stati cac-

<sup>2</sup> Sulle Supplici di Eschilo v. E. LUPPINO, *L'intervento di Atene in Egitto*, in *Aegyptus* 47, 1967, 197 ss.; EAD., *I Pelasgi e la propaganda politica del V secolo*, in *CISA* I, 1972, 71 ss.; EAD., *Libici ed Egizi, xenoï ad Argo*, in *CISA* VI, 1979, 139 ss.

ciati dagli Ateniesi, ora con l'Argolide o con l'Arcadia, ma era soprattutto la Tessaglia la regione della Grecia che si riteneva, in epoca antichissima, abitata dai Pelasgi e ad una delle sue tetradi Aleva aveva dato, alla fine del VI secolo, il nome di Pelagiotide<sup>3</sup>; nel V secolo Ellanico identificava i Pelasgi con i *Tyrrenoi* che, cacciati dagli Elleni dal suolo greco, si erano rifugiati in Italia (fr. 4, 4 J.). Questa immagine dei Pelasgi come barbari, da identificare con i *Tyrrenoi*, si ritrova in Erodoto e in Tucidide: in Erodoto i Pelasgi erano coloro che, cacciati dall'Attica dagli Elleni, avevano occupato Lemno ed erano stati poi espulsi dall'isola da Milziade padre di Cimone (Her. VI, 136-140); e Lemno è, come è noto, l'isola da cui proviene una stele scritta in una lingua affine all'etrusco; secondo Tucidide (IV, 109) la Tracia, nella zona di Anfipoli, era abitata "da quei Tirreni che una tempo abitarono Lemno ed Atene".

Ma Erodoto era anche consapevole di una versione che faceva del popolo attico un popolo pelasgico (I, 57) e attribuiva un'origine pelasgica agli Ioni (VII, 94-95) e un'origine pelasgica agli Ateniesi (VIII, 44, 2); Tucidide, dopo aver detto (I, 3, 2) che prima dell'arrivo di Elieno era τὸ Πελαργικόν a dare il nome alla Grecia, fa dire a Pericle che "gli antenati, abitando sempre l'Attica, con un seguito ininterrotto di generazioni la tramandarono libera, grazie al loro valore, fino ad oggi" (II, 36, 1). Con questa affermazione la democrazia radicale riprende il tema dell'autoctonia pelasgica già noto ad Esiodo, e, negando ogni differenza etnica fra i discendenti sottomessi delle popolazioni barbariche che abitavano l'Attica e i discendenti degli Elleni, giustifica la promozione dei Teti alla piena parità politica e l'annullamento di ogni discriminazione nei confronti delle classi inferiori.

Lo stesso procedimento era stato seguito, prima che da Pericle in Atene, da Aleva in Tessaglia alla fine del VI secolo e sarà seguito da Epaminonda e dai suoi sostenitori in Beozia dopo la liberazione della Cadmea<sup>4</sup>. Nella riforma di Aleva la discendenza eraclide dei Tessali (nel Catalogo delle navi – II, II, 678-679 – l'unico Tessalo noto è un Eraclide di Coò, padre di Fidippo e di Antifo) viene accostata per la prima volta alla discendenza eacide di Pirro Neottolemo figlio di Achille, di cui i *Nostoi* dicevano che, dopo la guerra di Troia, non era tornato nella sua patria, la futura Tessaglia, ma era giunto a Dodona, dove aveva fondato il regno dei Molossi. Nella variante introdotta, se-

<sup>3</sup> Sulla riforma di Aleva e la sua cronologia, v. M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, 67 ss.; e, ora, B. HELLY, *L'état Thessalien, Aleuas le Roux, les tétrades et les tagoi*, Lyon 1995, 159.

<sup>4</sup> Su queste tematiche v. M. SORDI, *Propaganda e confronto politico*, in AA.VV., *Alle radici della democrazia*, a cura di A. D'ATENA e E. LANZILLOTTA, Roma, 1998, 60 ss.

condo la mia ricostruzione<sup>5</sup>, da Aleva nell'ultimo decennio del VI secolo, Fidippo ed Antifo, provenendo da Coo, erano sbarcati, non direttamente in Tessaglia, ma in Tesprozia, si erano incontrati a Dodona con i discendenti di Pirro cementando una *syngheneia* eraclide-eacide; e dalla Tesprozia, attraverso il Pindo, erano venuti in Tessaglia (Her. VII, 176), 60 anni dopo la guerra di Troia, secondo Tucidide (I, 12), cacciandone i Beoti che abitavano Arne.

In questo modo l'invasione dei Tessali assumeva, come quella dei Dori nel Peloponneso, le caratteristiche di un ritorno e cessava la frattura fra i discendenti degli abitatori pretessali della regione e la grande nobiltà eraclide che li aveva ridotti nella condizione di penesti, o, almeno, questa frattura non appariva più come una differenza etnica, di *physis*, e si apriva alla possibilità di un'integrazione; l'assunzione da parte di Alevas dell'epiteto di Pyrros, lo stesso di Neottolemo e la divisione della Tessaglia in quattro tetradi, 3 delle quali ricordavano i nomi degli antichi abitatori della regione (Estiaiotide, Pelasgiotide, Ftiotide) completava questa complessa operazione propagandistica che, con la celebrazione di Neottolemo a Delfi, serviva anche a giustificare le pretese di *prostasia* dei Tessali, ormai signori dell'Anfizionia, nel santuario.

Anche i Beoti, secondo la tradizione, erano venuti nella regione che da loro prese nome e che era chiamata prima terra di Cadmo, solo 80 anni dopo la guerra di Troia (Thuc. I, 12, 3): ed abbiamo visto che nel V secolo essi consideravano un loro merito avere liberato il paese, cacciandone i popoli di razza mista che lo abitavano. Nel IV secolo, con la istituzione, dopo la liberazione della Cadmea, di una democrazia modellata su quella ateniese, assistiamo alla rivalutazione della discendenza degli Sparti, i leggendari compagni di Cadmo nati dai denti del drago. L'abbandono della vecchia struttura timocratica che escludeva le classi inferiori da ogni partecipazione politica e l'instaurazione della democrazia diretta, si accoppiano, come nel caso dell'Atene periclea, con la rivalutazione degli antichi autoctoni prebeotici: sulla leggenda degli Sparti si fonda il famoso battaglione sacro e lo stesso Epaminonda si presenta come discendente degli Sparti, nobile, ma povero, di una povertà che risaliva agli antenati<sup>6</sup>.

In tutti e tre i casi esaminati il ricupero dell'autoctonia pelagica nell'Atene di Pericle, delle tradizioni micenee nella Beozia di Epaminonda, della parentela eacide-eraclide nella Tessaglia di Aleva, serve a

<sup>5</sup> M. SORDI, *La lega tessala*, cit., 1 ss.

<sup>6</sup> Per questa ricostruzione v. M. SORDI, *Mitologia e propaganda nella Beozia arcaica*, in Atene e Roma 1965, 1 ss.; EAD., *La restaurazione della lega beotica nel 379/8*, in Athenaeum 51, 1971, 79 ss.

dimostrare che coloro che erano stati ritenuti stranieri da asservire erano in realtà autoctoni e che quelli che erano stati gli invasori erano in realtà legittimi discendenti degli antichi abitanti: in tutti e tre questi casi la *syngheneia* serve a cementare la comunità eliminando il sospetto di una commistione con stranieri e assicurando l'identità di stirpe e di *physis* fra le sue componenti.

Una coscienza ben diversa si avverte sin dalle origini nella Sicilia greca, dove i regimi tirannici tendono già all'inizio del V secolo a incrementare demograficamente la popolazione con concessioni di cittadinanza a stranieri, soprattutto mercenari (di qui l'osservazione di Alcibiade sui *symmeiktoi anthropoi* da cui siamo partiti), e non solo greci, ma anche barbari, così da far temere, all'Autore dell'VIII lettera platonica, forse Platone stesso, una scomparsa imminente della civiltà e della stessa lingua greca nell'isola, a favore di una preponderante presenza punica e osca: ep. VIII, 353 ἤξει δέ ... σχεδὸν εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πάσα, Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα εἰς τινα δυναστείαν καὶ κράτος<sup>7</sup>.

La politica dionisiana aveva spinto in modo decisivo questa politica di assimilazione e di integrazione del sempre più multietnico elemento mercenario nello stato siracusano, che, pur mantenendo gli organi della democrazia, era divenuto la *dynasteia* di uno *strategos autokrator* e del gruppo familiare da lui controllato ed aveva bisogno di un'assemblea popolare da gestire come massa di manovra.

Nella propaganda "europea" di Dionigi I, ispirata dal suo consigliere, ammiraglio e storico Filisto, il motivo della *syngheneia* assume valenze nuove: essa punta, e la cosa può a prima vista sorprendere, sull'elemento siculo più che sull'elemento greco e trova in esso il momento di fusione di un esercito multietnico in cui militavano insieme, caratterizzati anche nell'armamento dalla loro identità nazionale (Diod. XIV, 41, 4-5), Siculi, Italici, Celti e Iberi.

Cicerone (De Div. I, 20, 39) rivela l'importanza che avevano nell'opera di Filisto gli indovini siculi di Ibla Gereatis, i *Galeotae* che preannunziarono a Dionigi un *regnum* e una *diuturna fortuna* (cfr. anche Paus. V, 23, 6)<sup>8</sup>; Stefano di Bisanzio (s.v. Galeotae) diceva che essi discendevano da Galeote, fratello di Telmesso, figli di Apollo e di Temistio, figlia a sua volta di Zabio re degli Iperborei. A Telmesso e a Galeote, venuti dagli Iperborei, il dio di Dodona aveva ordinato

<sup>7</sup> Sui timori di Platone è fondato il progetto di una nuova colonizzazione greca in Sicilia cfr. M. SORDI, *La grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica*, in CISA XX, 1994, 133 ss.

<sup>8</sup> Sul fr. 57 di Filisto Jacoby nr. 566 v. anche R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo*, Firenze 1983, 32.

di recarsi l'uno in Caria, l'altro in Sicilia. Si stabiliva così un vincolo di parentela fra i Siculi e i Galli (Iperborei, secondo Eraclide Pontico, fr. 102 Wehrli), che nel 388 avevano varcato le Alpi<sup>9</sup>. Con bande di questi Galli, discesi, dopo la presa di Roma, nell'Italia meridionale, Dionigi aveva stretto alleanza, soprattutto in funzione antietrusca e poi antiromana (Iust. XX, 5, 4-6), e li aveva arruolati nel suo esercito. Dalla propaganda dionisiana, deformata da Timeo (fr. 9 Jacoby nr. 566), derivava con ogni probabilità anche la notizia che faceva di Galata il figlio di Polifemo e di Galatea; di origine timaica sembra anche l'affermazione di Appiano (Ill. 2) secondo cui da Polifemo e Galatea discendevano Celto, Illiro e Gala che, partiti dalla Sicilia, avevano governato i popoli che da loro avevano preso nome<sup>10</sup>. L'accostamento fra Illiri e Celti ci permette di datare l'origine di questa strana *syngheneia*, che ci riporta al momento dell'espansione adriatica e tirrenica di Dionigi fra il 388 e il 386 e al progetto di Filisto su Dionigi "dinasta di Europa"<sup>11</sup>.

Altrettanto importante è un frammento di Filisto in cui è stabilita la *syngheneia* fra Liguri e Siculi<sup>12</sup>: la presenza sicula si è affermata non solo nell'Italia meridionale, ma anche in quella centro settentrionale, isolando così l'elemento etrusco e Roma, sentita, per i suoi legami con Cere, l'avamposto meridionale del mondo etrusco, contro il quale, Siracusa, forte dell'appoggio dei Galli, opera sia sull'Adriatico, sia sul Tirreno.

Dicevo precedentemente che la rete di rapporti di *syngheneia* costruita in funzione del progetto "europeo" di Filisto e della proclamazione di Dionigi dinasta d'Europa, sembra partire più che dall'elemento greco, dall'elemento siculo e dalla Sicilia: questa apparente stranezza ha il suo punto di partenza nel piano che già Ermocrate aveva delineato durante il congresso di Gela: e non si deve dimenticare che al gruppo di Ermocrate avevano appartenuto sia Filisto che Dionigi. Nel discorso di Gela del 424 (Thuc. IV, 59 sgg.) Ermocrate parla costantemente dell'interesse dell'intera Sicilia (τῆ Σικελίᾳ πάσῃ), e dei Sicelioti, Calcidesi e Dori, minacciati da gente di stirpe diversa, gli Ateniesi (τοὺς ἄλλοφύλους) da cui Dori e Calcidesi, che sono *syngheneis* e «chiamati, con un solo nome, Sicelioti» devono difendersi (64, 3-4). È l'unità territoriale, non etnica, della Sicilia che Ermocrate difende e

<sup>9</sup> P. CATTURINI, *Dionigi e il mito dei Galeoti*, in RIL 121, 1987, 15 ss.

<sup>10</sup> L. BRACCESI, *Diomedes cum Gallis*, in Hesperia 2, 1991, 91.

<sup>11</sup> M. SORDI, *L'Europa di Filisto*, in AA.VV., *Studi sull'Europa antica*, I, Alessandria 2000, 61 ss.

<sup>12</sup> Nel fr. 46 J 556 Filisto affermava che i Liguri, cacciati dagli Umbri e dai Pelasgi, lasciarono l'Italia sotto la guida di Siculo, figlio di Italo e si chiamarono Siculi. Per una *syngheneia* fra Galli e Latini v. D.H. I, 43, 1.

sono i “beni che sono in Sicilia” (61, 3) che spingono gli Ateniesi ad attaccarla, non la *syngheneia* con gli Ioni delle città calcidesi.

È interessante osservare come questa idea territoriale sta alla radice sia del titolo di arconte di Sicilia, che Dionigi assume nei rapporti con gli Ateniesi (Tod 136) sia del titolo di dinasta di Europa che gli viene attribuito nel grande progetto di espansione di Filisto. L'unità territoriale diventa fonte di unità per i popoli che abitano uno stesso territorio, al di là delle differenze etniche fra Ioni e Dori, per Ermocrate, al di là delle differenze dei popoli di uno stesso continente, per Filisto.

Nella finzione della *syngheneia* la concezione greca della comunità di stirpe viene recuperata, ma nel quadro di un grande impero territoriale, nella visione del territorio che era stata di Ermocrate, ma che non è più soltanto la Sicilia, ma è ormai l'Europa.

Nel mondo romano il concetto di Europa resta per lo più limitato al suo significato geografico e l'unico mito di *syngheneia*, quello troiano, serve a giustificare non solo momentanee alleanze, come quella con gli Elimi, al tempo della prima guerra punica, o quella sollecitata da Lampsaco al tempo della guerra con Antioco di Siria, ma anche, e soprattutto, il diritto di Roma, erede di Troia e di Enea discendente di Atlante, ad un dominio universale che comprende l'Europa, l'Asia e l'Africa. Nel discorso di Ilioneo a Latino nell'Eneide virgiliana (VII, 224) lo scontro fra Europa e Asia è ancora, come nella tradizione greca, quello fra i Greci e Troia, ma i Troiani, antenati di Roma, non sono dalla parte dei Greci e dell'Europa, ma dell'Asia vinta. Nel discorso di Giunone di fronte al consesso dei celesti in Aen. X, 90-91 la guerra in atto fra Troiani e Latini è ancora uno scontro fra Asia ed Europa (*consurgere in arma / Europamque Asiamque*), ma ancora una volta gli antenati troiani di Roma rappresentano l'Asia, non l'Europa.

Diversamente dalla tradizione greca classica, ma in linea con ciò che aveva scritto, attingendo forse al padre adottivo Lico di Reggio Licofrone, lo scontro fra Europa e Asia che si attua nell'Eneide non ha come fine la vittoria o la sconfitta di uno dei contendenti, ma la loro riconciliazione e la loro fusione: è al *genus Ausonio mixtum quod sanguine surget* (Aen. XII, 83) che Giove promette una *pietas* superiore a quella degli uomini e degli dei e il dominio del mondo (Aen. I, 278 *his ego nec metas rerum nec tempora pono*). La mescolanza dei sangui, che i Greci sentivano come segno di inferiorità, diventa per i Romani pegno di vittoria.

L'idea di un popolo che nasce dalla mescolanza e dalla diversità è presente prima che in Virgilio, in Sallustio: nel VI capitolo della *Catilinaria* Sallustio, tracciando una breve storia delle origini, parla della fusione fra Troiani e Aborigeni, popoli *dispari genere, dissimili lingua alius alio more viventes ... multitudo diversa et vaga* che *concordia civitas facta est*.

L'espressione sallustiana è l'esatto capovolgimento di Her. VIII, 144, 3, nel discorso degli Ateniesi agli Spartani al tempo della II guerra persiana: gli Ateniesi non possono tradire τὸ Ἑλληνικόν perché esso è ὁμαμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον ed ha ἡθεά ... ὁμότροπα.

Ciò che rende possibile l'unione per Virgilio e per Sallustio è invece un valore, la *pietas* per il primo, la *concordia* per il secondo: il risultato è una realtà politica e umana, non territoriale o etnica, la *civitas*. Colpisce, in Virgilio come in Sallustio, l'insistenza sulla differenza etnica (*genere*) linguistica (*lingua*), perfino di costumi (*more*) delle componenti originarie della fusione, che al di là della leggenda troiana, riflette l'esperienza reale delle origini di Roma, l'incontro fra Latini e Sabini, da una parte, ed Etruschi dall'altra: fu soprattutto grazie all'incontro con gli Etruschi, diversi per stirpe, per lingua, per costumi dagli altri popoli italici a cui appartenevano Latini e Sabini, ma determinanti, nel periodo dei Tarquini e di Servio Tullio, per la nascita di Roma come entità urbanistica e come comunità civica, a dare ai Romani già nell'ultima età regia, quella capacità di assimilazione del diverso e di integrazione di esso in un'unità nuova fondata su valori comuni che ne caratterizza la storia. Se ne accorgono i Greci nei loro primi contatti con Roma: in un documento ufficiale, la lettera ai Larissei (IG, IX, 2, 517 = Syll.<sup>3</sup> 543) del 214 a.C., scritta al tempo della I guerra macedonica, quando Roma, impegnata anche nella II guerra punica, cominciava faticosamente a rialzarsi dalle sconfitte del Trasimeno e di Canne, Filippo V addita alla città tessala, in piena crisi demografica, l'esempio dei Romani che integrano nella loro cittadinanza gli schiavi liberati e affidano ad essi cariche pubbliche, ed attribuisce a questo uso l'inesauribile disponibilità di uomini che Roma può schierare ed utilizzare nella colonizzazione nonostante le enormi perdite subite.

Di questa loro capacità di assimilazione, che diventa tradizione, i Romani dell'età cesariana e augustea hanno profonda coscienza: nel II libro del *De republica* Cicerone, dopo aver fatto dire a Scipione, che cita Catone, che la costituzione romana, a differenza di quelle greche, non è opera di uno solo, ma di molti (II, 1, 2), lo dimostra con una breve sintesi della storia di Roma, da Romolo che fondò la città *ad spem diuturnitatis atque imperii* (II, 3, 5) a Numa, *rex alienigena* (13, 25), a Servio Tullio nato *ex serva Tarquiniensi* (21, 37): la *sapientia maiorum* va lodata proprio per questo *quod multa intelleges etiam aliunde sumpta meliora apud nos multo esse facta quam ibi fuissent unde huc translata essent* (16, 30). La capacità di integrare il diverso non riguarda per i Romani solo le persone e i popoli, ma anche le istituzioni, che assunte da essi diventano migliori: questa capacità, che prima di Cicerone, aveva colpito Polibio (VII, 25, 11), si ritrova nel famoso discorso di Cesare in Sallustio (Cat. 51, 37 sgg.) a proposito dell'adozione di



*aliena instituta* da parte degli antenati *si modo proba erant*; nel discorso di Canuleio in Livio (IV, 3 sgg.) in cui l'introduzione del nuovo viene storicizzata e trova la sua giustificazione nei fini di una *urbe in aeternum condita, in immensum crescente*; nel discorso di Claudio del 48 d.C. per l'ammissione dei Galli in senato, in cui l'imperatore, allievo di Livio, ne riprende le argomentazioni calandole direttamente nel dibattito politico, e, rispondendo alle obiezioni di chi giudicava pericolosa l'innovazione da lui proposta, invita i senatori a meditare sulle novità come caratteristica della storia di Roma (ILS 212). Nella bella rielaborazione che del discorso dà Tacito, la conclusione ne sintetizza il significato (Tac. Ann. XI, 24, 14): *inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit*.

Questa unità che per la Grecia classica veniva soprattutto dalla comunità della stirpe e per la Siracusa dei due Dionigi e di Filisto dalla continuità territoriale o addirittura continentale, viene per Roma dalla identità dei valori morali, religiosi e politici per cui una *multitudo diversa et vaga concordia civitas facta est*. Ma questa *civitas* capace di propagarsi fin dall'inizio al di là dei confini dell'*urbs* fa sì che *non modo singuli viritim, sed terrae, sed gentes in nomen nostrum coalescerent*, come dice Tacito rielaborando in forma splendida, ma con sostanziale fedeltà alla sostanza delle cose dette, il discorso di Claudio del 48 (Ann. XI, 24, 3). Quale fu – continua Tacito – il motivo della fine di Atene e di Sparta, che pure erano valide in guerra, *nisi quod victos pro alienigenis arcebant?* (ib. 24, 7). E conclude augurandosi che i vinti del passato che ora *nec amore in hanc patriam nobis concedunt ... iam moribus, artibus, adfinitatibus nostris mixti* contribuiscano con le loro ricchezze e con la loro forza alla grandezza comune.

È proprio la consapevolezza di un *foedus commune*, di una comunione di vita e di civiltà che travalica le differenze etniche e le lontananze geografiche che, agli inizi del V secolo d.C., nel tramonto dell'impero, fa pronunciare a Rutilio Namaziano un potente elogio di Roma, che sembra riecheggiare Tacito: *profuit invitis te dominante capi* (De reditu v. 48 sgg.); e fa dire ad Orosio in fuga dall'Occidente (V, 2, 3): *Latitudo orientis, septentrionis copiositas, meridiana diffusio, magnarum insularum largissimae tutissimaeque sed mei iuris et nominis sunt quia ad Christianos et Romanos Romanus et Christianus accedo*. È questa consapevolezza che induce ambedue a sperare che Roma risorga per una legge che è immanente nella sua storia, secondo Rutilio (v. 140 *ordo renascendi est*), nella speranza che il gotico Ataulfo cerchi per se la gloria *de restituendo in integrum augendoque Romano nomine*, secondo Orosio (VII, 43, 6).

È significativo che gli autori di questo appassionato augurio per Roma rinascente siano due provinciali, originari della Spagna e della Gal-

lia, di quell'Europa occidentale dalla cui cultura rinascerà, nel corso dei secc. V-VII il concetto di Europa, che nella cultura latina aveva fino a quel momento significato, nella maggior parte dei casi, una pura regione geografica, il continente europeo, o una ristretta circoscrizione amministrativa, la provincia di Europa, cioè la Tracia, e che, ricuperando la pregnanza simbolica e affettiva che aveva Europa per i Greci e Occidente per i Romani, finirà per diventare l'Europa Occidentale, a cui la Chiesa Romana assicurerà unità e dove risorgerà il sacro romano impero.

MARTA SORDI